

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a  
[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

o telefonate nel pomeriggio allo 02.9358.3670

**Donato Altomare**

# **Vladimir Mei**

## **Libero Agente**



Edizioni Della Vigna

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

Pubblicato per accordi interscambiati direttamente con l'autore.

Copertina e illustrazioni interne di Alexa Cesaroni, ©2008.

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi all'interno dei racconti è  
©iStockphoto.com/Jamie Farrant

Per la presente edizione,  
©2008 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

ISBN 978-88-6276-003-4

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)



*Prima edizione, febbraio 2008*



# Indice

Prefazione .....	vii
Introduzione - Inferno .....	9
Parte prima - La luna maledetta .....	29
Parte seconda - La caccia .....	133
Parte terza - Il pianeta dei Fuochi .....	163
Parte quarta - Faji .....	225
Parte quinta - La sfida finale .....	291
Epilogo .....	319
Nota biografica .....	329
Bibliografia italiana .....	331



# Prefazione

*Secondo volume della collana La Botte Piccola. Questa volta abbiamo scelto un romanzo di genere avventuroso scritto da Donato Altomare, ottimo autore italiano di fantascienza e fantastico. Una completa inversione di rotta? Un romanzo invece di un'antologia, un italiano invece di uno straniero, fantascienza classica...*

*Abbiamo cambiato, ma non abbiamo cambiato. Infatti intendiamo presentare opere appartenenti a più di un genere, rivolgendoci a una platea di lettori variegata. Fin dall'inizio abbiamo progettato La Botte Piccola come una collana di narrativa fantastica con diversi "filoni". Avremo quindi*

- Monovitigno: *antologie tematiche*
- Frizzante e Mosso: *fantascienza avventurosa*
- Vitigni Autoctoni: *autori italiani*
- Spiriti: *orrore, soprannaturale, fantastico*
- Il Calice dei Sogni: *fantasy*.

*Non nascondiamo la nostra predilezione per il genere fantascienza, ma offriremo spazio anche agli altri.*

*Il volume di Altomare inaugura il filone Frizzante e Mosso. Si tratta di un'opera avventurosa pura; chi desidera scavo psicologico, segreti messaggi nascosti o profonde elucubrazioni mentali, sappia fin d'ora che non fa per lui. Sentiamo direttamente dalla voce di Donato Altomare quali sono le origini del libro.*

*«La storia di Vladimir Mei, Libero Agente è lunga e curiosa. Il romanzo è nato come racconto lungo dal titolo La luna maledetta. Come ogni opera inferiore alle 200 cartelle aveva modestissime possibilità di pubblicazione. Per poter essere accettata da un editore avrebbe dovuto crescere. Così è nato il resto, sempre nella forma che prediligo, una specie di racconto dietro racconto, ciò che chia-*

mo il 'romanzo a grappolo' o 'a spina di pesce'. Subito dopo si è però manifestato un altro problema: l'inizio. Io amo gli input immediati, voglio immergere subito il lettore nell'ambiente e fargli conoscere a fondo il personaggio principale. Così è nato Inferno.

Poi c'è l'epilogo. L'unica critica che ho ricevuto su Mater Maxima è stata proprio sul finale. Secondo alcuni era poco credibile in quanto... positivo. Insomma, un buon romanzo di fantascienza, secondo questi critici, deve concludersi male. Non sono affatto d'accordo, anzi penso che i finali negativi siano tanto scontati quanto banali. In ogni caso ho inserito due epiloghi. Ognuno si scelga quello che preferisce, per buona pace di ogni lettore.»

Il romanzo comincia scagliandoci nel mezzo dell'azione, su un mondo alieno colmo di mostri orripilanti. Ma questa non sarà la scena su cui si muoveranno i nostri personaggi. Serve semplicemente a presentarci Vlad, cinico e spietato come a modo loro anche tutti gli altri protagonisti, ma che possiede un codice d'onore tutto suo. Poi, via con la prima storia: una Centrale da cui non giungono più notizie dai tecnici e dagli altri occupanti. Quindi ancora altre avventure, una per ogni sezione del libro. Nella prima parte l'ambientazione ricorda un po' Alien; in seguito alcune manovre dei personaggi ci hanno richiamato alla mente Gladiator-at-law di Pohl e Kornbluth (la cinica Hemma, che assolda Vlad per la missione alla Centrale, è Presidente di una multiplanetaria). Sono presenti molti elementi classici, che Altomare riesce a interpretare in chiave moderna, offrendoci una storia avvincente, con a tratti brani che osiamo definire poetici e colmi di sense of wonder. Ci fermiamo qui, perché il romanzo si basa su azione e colpi di scena... e vogliamo lasciare al lettore il piacere di scoprirli.

*L'editore*

**Introduzione**

**Ore 7,50 standard da qualche  
parte su Inferno di Beta Pictoris**



La palude cominciava a stancarlo. Vlad si fermò per riprendere fiato. L'aria era respirabile benché arricchita da sconosciuti aromi che quasi stordivano. Il caldo e l'umido rendevano penoso ogni passo. Indossava la sua tuta personale, ma aveva il casco staccato per un migliore uso dei suoi sensi. L'acqua melmosa gli copriva le gambe sin quasi alla coscia. Si appoggiò a una 'cosa' che pareva un albero e che si mosse al suo contatto, contorcendosi. Vlad non ci fece eccessivamente caso, conosceva quella vita vegetanimale. Non era pericolosa, soltanto rifuggiva qualsiasi genere di contatto. Le pseudo radici ci avrebbero messo una decina di minuti per staccarsi dal proprio sito e allontanarsi lentamente, giusto il tempo di riposare i muscoli delle gambe.

Qualcosa si mosse nell'acqua a pochi passi da lui. Qualcosa di sinuoso e di nero.

Vlad sparò e un'ampia macchia scura si allargò nell'acqua grigiastra. Di quella specie di biscione invece bisognava diffidare.

Quando il *tronco* si mosse lentamente, decise di riprendere la marcia. Si sentiva pienamente padrone del suo corpo. Abbassò la visiera del casco per sfruttare la vista sintetica e disse: «Ora entro nella tana... tenetevi pronti.»

Qualcuno in orbita intorno a Inferno udì ma non gli rispose. Specie perché l'operatore primario alle comunicazioni aveva scommesso contro di lui. Non poteva farcela. Non contro i Bavosi.

Il Libero Agente Vladimir Mei raggiunse il bordo di un isolotto che emergeva dalla palude e vi salì mantenendosi però vicinissimo all'acqua e lontano dal suo centro. Sapeva che lì il pericolo era maggiore, ma ogni tanto aveva bisogno di sentire qualcosa di solido sotto i piedi.

Sollevò il capo.

Il visore penetrò la parete del nido in materiale

biovegetale e gli mandò la schermata a falsi colori. Eccoli lì. Gli uomini che doveva salvare. Pronti per un pasto succulento.

Un Bavoso penzolava come addormentato attaccato alla sua bava. Era a testa in giù. Non aveva occhi, ma gli organi dell'udito erano ipersviluppati. Probabilmente l'aveva sentito arrivare, ma per il momento non l'aveva giudicato interessante.

Vlad prese dalla sua cintura una mina, la programmò e la lanciò alla sua sinistra. L'oggetto cominciò a zigzagare a mezz'aria tra i vegetanimali del pianeta emettendo un suono acuto. Il Bavoso parve svegliarsi di colpo. I suoi apparati acustici puntarono la mina e la seguirono per qualche attimo. Poi, grazie agli ugelli eiettori si spinse dalla sua parte abbandonando la bava appiccaticcia e atterrando sull'acqua senza neanche uno sbuffo. Altri Bavosi avevano circondato la mina che continuava a ronzare come un calabrone impazzito.

Vlad aveva arrestato il suo cuore perché nessun rumore denunciasse la sua presenza. Sapeva di poterlo fare per circa dieci-dodici secondi. Sarebbero bastati.

I Bavosi seguirono la traccia acustica per poco. Poi tutti insieme si avventarono sull'oggetto. L'esplosione fu devastante. Pezzi di Bavosi cominciarono a piovere da tutte le parti spruzzando ovunque la propria saliva mista ad altri umori indefinibili. Vlad era già in azione. Aveva pochissimo tempo per agire. L'arrampicata verso il nido principale attaccato alla parte alta della tana fu facile, nonostante le innumerevoli bestie che vivevano in simbiosi su quegli esseri che i primi esploratori avevano frettolosamente battezzato Bavosi a causa della scia di liquido denso, simile a una bava, che lasciavano dietro di loro e che usavano per tutto, compreso immobilizzare il cibo.

Poi fu a pochi passi dal Nido.

«Entro nel nido principale,» disse tramite il

laringofono. Sempre nessuna risposta.

Con una rapida occhiata alle sue spalle si era reso conto che i Bavosi sopravvissuti all'esplosione si stavano riprendendo e che presto si sarebbero lanciati alla sua caccia. Doveva fare in fretta. Fulminò una specie di grosso bruco dalla bocca artigliata e, mentre altri esseri più piccoli si avventavano contro la bestia agonizzante per cibarsene, accese la torcia puntandola sul Nido.

Non si era sbagliato, erano lì.

Circondati da quattro Bavosi.

Allargò al massimo il raggio della sua pistola-diapason e fece un buco nel Nido sufficiente a farlo passare. Poi vi penetrò. L'ambiente era stomachevole. Resti di carcasse di sconosciuti animali ovunque, in pozze di liquido verdastro. Tra loro scorse anche qualche teschio. Non era stato il primo a tentare quell'impossibile salvataggio. E sperò di essere l'ultimo. Vide che due Bavosi si stavano muovendo velocemente dalla sua parte spingendo gli eiettori. Girò lo sguardo. Dal basso stavano giungendo decine di bavosi. Era entrato nel loro Sancta Sanctorum.

«Nervosetti,» disse. E sparò. Un Bavoso colpito di fianco cominciò a ruotare su se stesso come una trottola. Ma l'altro gli era quasi sopra. La pistola emise nuovamente il suo raggio mortale spaccandolo in due.

Bisognava muoversi. Un attacco coordinato di bavosi sarebbe stato impossibile da reggere. I cinque terrestri erano non molto distanti da lui. Intrappolati in una specie di gabbia resinosa. Lo stavano guardando con occhi sgranati. Tutto si sarebbero aspettati tranne di vedere un essere umano in quel luogo orrendo. Almeno vivo. Cominciarono a supplicare di essere liberati. Tra lacrime e grida di disperazione.

Vlad raggiunse la gabbia. Un altro Bavoso cercò di fermarlo lanciandogli contro la bava acida. Si spostò giusto in tempo. Se soltanto l'avesse sfiorato, del suo

braccio sarebbe rimasto soltanto un moncherino fumante. La bestia raggiunse i suoi avi. E la stessa fine fece la quarta sentinella.

Erano lì per proteggere il cibo del loro re.

Con due colpi precisi il Libero Agente staccò la gabbia dal soffitto e l'aprì. Era bagnato e questo impedì che rimanesse invischiato dalla bava. Gli esseri umani faticarono a districarsi, poi finalmente uscirono fuori su una specie di piattaforma vegetale. Intorno stavano sovrappaggiando decine di grossi Bavosi.

Vlad sparò ripetutamente contro i più vicini che cominciavano a mostrarsi più prudenti e non gli si avventavano contro alla cieca, poi puntò il localizzatore della sua cintura sul gruppo. Soltanto due secondi. Solo due secondi.

«Ora... il raggio trattore. Sono inquadrati.»

Sempre nessuna risposta, ma una fascia luminosa giunse dall'alto avvolgendo il gruppo.

Sparò ancora, intorno. Sentiva il 'fiato' dei mostri-cattoli molto vicino.

Un raggio più concentrato avvolse anche lui.

I cinque furono sollevati. Insieme a lui.

Ma il suo raggio scomparve all'improvviso.

Senti perdere la presa del raggio trattore. Soltanto di quello che lo reggeva. E mentre i cinque salivano sani e salvi verso la navetta in orbita, cadde. Urtando contro qualcosa di morbido che emise un gemito. Poi cadde ancora per alcuni metri precipitando nel pantano oleoso alla base del Nido.

Riuscì a non perdere i sensi.

Giusto per accorgersi di essere completamente circondato da dozzine di Bavosi furibondi.



Aveva un forte dolore al braccio sinistro. Mosse pia-

no le dita e con un certo sollievo si accorse che non doveva esserci nulla di rotto. Probabilmente l'impatto era avvenuto sul fianco sinistro e il braccio era rimasto contuso. Ma quello era l'ultimo problema.

Restò immobile cercando di pensare in fretta. Anche quando sentì qualcosa di rugoso strisciargli sulla mano sotto la melma. Era nei guai, in grossissimi guai. Pareva che i Bavosi stessero decidendo in che modo farlo fuori. Fermò nuovamente il cuore. Quella vecchia pratica yoga si era mostrata varie volte utile. Cercò di farlo per il massimo tempo possibile. Sapeva che la bava di quelle bestie non aveva efficacia sotto l'acqua perché veniva neutralizzata da una sostanza presente nella melma, ma non avrebbe potuto muoversi agevolmente in quello che non era neanche un metro di melma, dov'era difficile camminare, figuriamoci nuotare, con una fauna e una flora subacquea assolutamente sconosciuta e del tutto inospitale. Sigillando il casco avrebbe potuto respirare anche lì sotto, ma i Bavosi sarebbero riusciti facilmente a trovarlo setacciando il fondo con le protuberanze cuneiformi del capo. E sparare contro qualcuno di loro non sarebbe servito a molto.

Sì, era spacciato.

Nei pochi secondi di assoluta immobilità aveva pensato a tutto. Riuscì a muovere gli occhi. A destra c'era un grosso tronco. Sarebbe servito a poco.

Il cuore riprese a pulsare.

I Bavosi lo individuarono subito. E aprirono gli ugelli per eiettare la loro bava acida.

Era proprio la fine. Prima o poi giunge sempre per un Libero Agente.



Ci fu un sussulto.

E un sordo brontolio proveniente dal suolo.

I Bavosi si bloccarono. Cambiarono colore e la loro pelle si raggrinzì tutta. Poi, come cani di fronte a un leone scapparono in ogni direzione lanciando cupi lamenti. E ogni altro essere vivente nei paraggi scappò con loro.

Nuovamente il cupo brontolio.

Vlad si sollevò. Non c'era un Bavoso in tutto il suo arco visivo. Ed era vivo. Almeno per il momento.

Ma se c'era qualcosa che li aveva spaventati... forse avrebbe dovuto preoccuparsi anche lui.

Già. Ma preoccuparsi... di cosa? O di chi?

Vide il suolo sollevarsi non molto lontano.

Ed emergere sgocciolante dalla palude un enorme essere mostruoso.



Con un senso dell'umorismo discutibile, i Catalogatori l'avevano chiamato Panzer. Era un essere gigantesco che avrebbe sollevato con estrema facilità gli antichi carri armati scagliandoli lontano. Ricordava una enorme tartaruga. Era ricoperto da scaglie più dure dell'acciaio, sistemate con una angolazione tale da deviare persino i raggi laser. La testa era tozza e dotata di un rostro. Un piccolo occhio sotto il collo doveva servire soltanto per cercare prede nell'acquitrino. O avevi a portata di mano un cannoncino, o eri spacciato. La sua carica non conosceva ostacoli. Una volta, una bestia del genere aveva spaccato in due un modulo da sbarco. Era munito di sette zampe corte ma massicce, tre per lato e una, più piccola e snella, posteriore, laddove avrebbe dovuto esserci una coda, che funzionava da timone, ma serviva anche ad aumentare la spinta. Il ventre, sempre corazzato, era basso e irto di aculei verso il suolo che servivano a setacciare il fango e tirar fuori animaletti vari di cui si cibava.

Vlad pensò a chi aveva staccato il suo raggio trattore. E la sua rabbia era tutta lì, nell'impossibilità di vendicarsi.

Lui conosceva ogni cosa del Panzer. Sapeva che dormiva sotto la palude, e sapeva anche che, se disturbato, diventava tremendo. E quello che aveva davanti, lontano ma non troppo, era stato appena svegliato dal tram-busto dei Bavosi. E suo.

Il mostro abbassò il capo. E caricò.

Vlad si guardò intorno. Tutto ciò che sapeva del Panzer, l'aveva acquisito ipnoticamente prima di iniziare quella missione. Inutile fuggire, inutile arrampicarsi su qualche vegetanimale, inutile usare la sua pistola.

Doveva morire e basta.

Anche se...

I Classificatori avevano scoperto a loro spese che il Panzer aveva un punto debole: l'occhio. Era l'unica parte del corpo del mostro non protetta, ma non solo per questo. Era direttamente collegato al minuscolo cervello. Un colpo ben assestato sarebbe stato mortale. Ma c'erano due difficoltà. La prima far sollevare il collo per mettere in evidenza l'occhio, poi centrarlo mentre la montagna tritattutto ti viene addosso. Perché l'unico modo per colpire l'occhio è mettersi di fronte. Durante la sua carica.

Il mostro stava aumentando l'andatura. Sollevava enormi sbuffi di acqua, fango e animaletti d'ogni genere. Era leggermente di sbieco. L'avrebbe travolto in ogni caso, ma non era la posizione giusta per tentare l'impossibile. Sparò contro la sua testa corazzata. Il Panzer quasi non se ne accorse, ma deviò leggermente puntando diritto verso di lui.

Ecco, disse Vlad a se stesso, ora vediamo se hai davvero le palle. E una mira infallibile.

La terra tremava sotto i suoi piedi. Sollevò la mitica pistola-diapason e la puntò alla testa del mostro. Ma

non sparò. Era inutile, troppo lontano. Doveva aspettare che si avvicinasse il più possibile perché soltanto quando sarebbe giunto molto vicino a lui avrebbe sollevato leggermente il capo per guardarlo. Probabilmente...

Vedere quella massa enorme venirgli contro travolgendo tutto quello che incontrava sul suo percorso era impressionante. Vlad aveva coraggio, ma sentì il cuore aumentare notevolmente le pulsazioni e dovette faticare molto per non girarsi e tentare una inutile fuga.

La pistola era sollevata, la reggeva con entrambe le mani per cercare di non farla sobbalzare troppo ogni volta che una delle zampe percuoteva il suolo fangoso. Attese l'enorme bestia, con le gambe leggermente divaricate per ottenere il massimo della sua stabilità, ben ritto, le braccia tese in avanti e la pistola puntata.

Era vicina, maledettamente vicina.

Ma non sollevava il collo.

Ora riusciva quasi a vedere le pseudozecche che pullulavano tra i giunti della sua corazza.

E pensò che non avrebbe mai messo in mostra il suo occhio.

Sentì persino giungere pestifero il suo fiato.

«Bastardo, mostrami l'occhio... figlio di...»

Non terminò la frase.

Tutto accadde in una frazione di secondo.

Il Panzer sollevò il collo per guardarlo prima di travolgerlo. E mise in mostra il suo unico piccolo occhio rossastro.

Vlad sparò.

Una sola volta.

Il mostro parve come urtare contro un muro invisibile. Le zampe anteriori si piegarono di colpo e finì di muso nell'acqua.

Ce l'aveva fatta. Vlad gioì. Ma per poco. L'enorme massa non si fermò subito. Scivolò sul fango sollevando una grande ondata puzzolente che lo investì scaraventandolo lontano. Vlad volò letteralmente finendo contro un gruppo di *alberi* che subito cominciarono a spostarsi rifuggendo al contatto del suo corpo. L'urto fu violento. Sentì la testa girare e il classico vuoto allo stomaco di chi sta per perdere i sensi. Allora morse una pasticca che stringeva incapsulata in un molare. Era un eccitante. Che forse gli avrebbe impedito di perdere i sensi. Forse.

Gli *alberi* stavano dannandosi l'anima per evitare il suo contatto, ma dovevano prima liberare le radici. Poi lui sarebbe finito in acqua. Sapeva che nella palude pochi minuti privo di sensi significavano la morte. Sentì l'eccitante accelerare i battiti del suo cuore e aumentare l'adrenalina nel suo corpo. Lottò con tutte le forze. Due volte stava per lasciarsi andare, due volte si riprese bestemmiando come un ulbigrese. Poi, lentamente cominciò a sentirsi meglio. Giusto per rendersi conto del Tappeto che lo stava avvolgendo. Era uno strano animale, piatto e largo, proprio come un tappeto, munito di miriadi di minuscole protuberanze inferiori che funzionavano da zampe. Era solito avvolgere le sue vittime e iniettare un veleno stordente. Poi le mangiava ancora vive. Probabilmente la tuta l'aveva protetto dalla puntura. Ma il suo collo era scoperto. E l'animale era quasi all'altezza del petto. La destra era incastrata tra i rami e per usare la pistola avrebbe dovuto prima liberarsi. Allora ricorse alla sua arma bianca. Tirò fuori il coltello da un apposito scomparto all'altezza della schiena e lo infilò in basso nel Tappeto. Poi con forza lo tirò verso l'alto. Tagliandolo in due. L'animale abbandonò immediatamente la presa scomparendo nella melma.

Vlad si alzò. Le gambe gli tremavano, ma riuscì a reggersi in piedi. La destra era avvolta ancora da piccoli

rami contorti. Non fu facile liberarsene.

Poi vide un'ombra. Alzò gli occhi.

Un Bavoso era su di lui. E aveva aperto l'eiettore. Chiese al suo corpo un estremo sforzo per gettarsi di lato, ma riuscì soltanto a cadere all'indietro finendo sott'acqua. Senza aver chiuso il casco. Trattenne il fiato giusto il tempo per vedere la bava dissolversi sulla superficie e il Bavoso piombargli quasi addosso. Erano grandi due volte lui, ma non molto pesanti. Colpì ferocemente col coltello che ancora stringeva nella sinistra. Tornò fuori dal liquido maleodorante e allontanò da sé il Bavoso agonizzante che era stato subito preso d'assalto da altri parassiti. Per istinto si mosse. Rasentando un *albero*. Un getto di bava raggiunse il punto in cui era stato un attimo prima. Sparò senza guardare. Poi girò lo sguardo intorno.

Più che la paura fu lo sconforto a fargli abbassare l'arma. Dai nidi vicini erano usciti quasi tutti i Bavosi e stavano penzolando sopra di lui in un numero impressionante.

«Sarò cibo indigesto,» disse furibondo. Poi risollevo l'arma per sparare. Ma si accorse che i Bavosi lo stavano ignorando.

Allora guardò alla sua sinistra. E vide che l'attenzione di quelle bestie era sì per il cibo, ma molto più abbondante delle sue ossa e muscoli coriacei. Difatti si stavano avventando sul mostro che lui aveva ucciso e, in compagnia di un incredibile numero di bestiole di ogni forma e dimensione, avevano cominciato a mangiarlo rosicchiando persino l'impenetrabile corazza. E ne avrebbero avuto per molto.

Vlad portò la mano alla sua cintura e accese il localizzatore. Con un sospiro di sollievo ascoltò subito il segnale del modulo. Non era stato ancora richiamato dalla nave appoggio. Il laringofono era andato distrutto e non c'era modo di mettersi più in contatto con la na-

vetta in orbita. Ma doveva correre, raggiungere il modulo da sbarco prima che fosse prelevato dal raggio trattore. Cominciò a muoversi faticosamente nell'acqua melmosa. Avrebbe potuto salire sui piccoli spiazzoli solidi che ogni tanto emergevano come isolette dal pantano, ma c'era il rischio che fosse il dorso di un Panzer addormentato o una delle trappole di Talparagno e non se la sentiva di sfidare la sorte una seconda volta. Il caldo appiccaticcio gli faceva colare il sudore sul viso rendendogli difficoltosa persino la vista. Controllò il livello dell'energia delle pile atomiche della cintura. Gli restava un quarto di carica. Scosse il capo, non poteva mettere il casco e inserire il climatizzatore interno alla tuta, avrebbe avuto bisogno di tutta la carica possibile per la sua pistola, non poteva rischiare di restare senza energia in quel groviglio di esseri viventi il cui unico scopo era nutrirsi. Di chiunque e di qualunque cosa. Dovette liberarsi di diversi animaletti acquatici e due volte dei biscioni molto pericolosi che per fortuna vedeva subito grazie a quella specie di pinna caudale che tenevano sollevata come squali.

Poi vide il modulo. Scuro, meravigliosamente alieno in quel mondo ipervivo. Lo raggiunse. E inserì il comando di apertura.

La porta del comparto stagno si spalancò.

E sentì un urto alla spalla, come se qualcuno gli fosse montato in groppa. E qualcosa di appuntito cercare di attraversargli la tuta. Provò a guardare, ma non ci riuscì. Nel farlo sollevò lo sguardo al cielo. Una decina di Succhiatori Volanti stavano per piombargli addosso. E capì cosa aveva dietro. Si tuffò letteralmente nella camera di sterilizzazione che si mise automaticamente in funzione appena la porta verso l'esterno fu richiusa. Sentì l'essere alle sue spalle agitarsi convulsamente, poi staccarsi e cadere sul pavimento in preda a spasmi violenti. Lui non si girò neanche per

guardare, verificò subito se la sua preziosissima tuta aveva subito danni. Per fortuna non era facile da penetrare, era stato forse quel particolare a salvarlo dal pungiglione succhiasangue del mostriciattolo. Era esausto. Aveva il respiro affannoso ed era in un bagno di fango e di sudore. Da alcune piccole ferite al collo veniva fuori sangue annacquato. Doveva assolutamente riposarsi in quel posto relativamente sicuro per riprendersi e pensare.

A quel bastardo che aveva staccato il raggio trattore.



La camera di sterilizzazione fece una strage. Dalla sua tuta e dagli oggetti esterni fuggirono una miriade di piccoli e piccolissimi animaletti che gli erano rimasti addosso senza che lui se ne accorgesse. Furono fulminati subito e le loro ceneri ingoiate dagli appositi aspiratori. Per precauzione si spogliò completamente. Persino dai peli del suo corpo vennero fuori insetti quasi invisibili. E finalmente fu a posto. A parte il fango che gli incrostava la pelle. Sterile, ma pur sempre fango. Si lavò accuratamente mettendo al massimo i microgetti della minuscola doccia-vaso-lavabo-bidet del modulo e si servì una generosa dose di Grappa pura. Gelata. Poi curò le piccole ferite al collo con un potente battericida e mangiò abbondantemente, quasi fosse l'ultimo pasto della sua vita. Mise le quattro pile atomiche della cintura in ricarica e disinserì dal polso la pistola-diapason.

Aveva un sonno feroce che pareva in grado di afferarlo in ogni momento contro la sua volontà, ma non voleva addormentarsi. Almeno sino a quando il modulo non fosse stato richiamato. Evitò naturalmente di mettersi in contatto con la nave appoggio. Avrebbe guastato loro la sorpresa.

Sapeva che quel mezzo non disponeva di motori pro-

pri, non era in grado di sollevarsi da solo e raggiungere la nave appoggio. Quindi doveva aspettare che lo facessero loro. Poteva aver fatto appena in tempo, oppure attendere persino un giorno intero. Ma non se ne preoccupò eccessivamente. Lui sapeva aspettare. Si sedette su una delle due poltroncine disponibili e la mise in posizione di riposo. Non sarebbe stato necessario prendere un altro eccitante per tenersi sveglio, c'era ancora quello della capsula dentaria che faceva effetto. Era strano che non avessero ancora richiamato il modulo. Probabilmente avevano perso tempo a rimettere in sesto i cinque sopravvissuti alla disastrosa spedizione del Gruppo Ortiz che lui aveva liberato. In ogni caso non l'avrebbero lasciato ad ammuffire su Inferno, un modulo da sbarco vale troppo.

Fu dopo una quarantina di minuti che il quadro della navetta si accese. Si sollevò dalla poltroncina e lesse le istruzioni che il computer di bordo stava dando al terminale del modulo. Era un conto alla rovescia. Due ore e sarebbe stato richiamato. Poi avrebbe impiegato un'altra ora per raggiungere la nave appoggio. Bene, aveva tre meravigliose ore per dormire.

Bevve un altro sorso di liquore e chiuse gli occhi rilassandosi. Dopo due ore esatte il modulo si staccò da Inferno. Lo fece con un risucchio violento e un tremendo rumore di stoffa lacerata.

Ma lui non se ne accorse neanche.



«Potevate aspettarmi prima di iniziare a mangiare, non è educazione la vostra.»

Una forchetta sfuggì dalle mani di una delle due donne sedute a tavola. Impallidirono quasi tutti. Soltanto il comandante riuscì a mantenere la calma. «Non la aspettavamo, signor Mei.»

Lui prese una sedia e si sedette dall'altra parte della tavola, ben distante da tutti. Guardò i piatti di portata e scelse un fintopesce ben rosolato. Ne prese una piccola porzione usando le posate di portata e cominciò a mangiare lentamente sotto gli occhi spalancati di tutti i presenti.

Era stato facile entrare nella nave appoggio tramite i comandi manuali del portello. Conosceva a menadito ogni angolo della nave e, data l'ora, sapeva anche dove trovare la gente che cercava. Nel tragitto un paio di volte aveva incrociato uomini dell'equipaggio indaffarati a fare qualcosa. Lo avevano guardato piuttosto perplessi, lui si era limitato a salutarli con un ampio sorriso e aveva continuato a camminare come nulla fosse.

«È di suo gusto?» Il comandante era un uomo attempato, probabilmente al termine della sua carriera e che svolgeva quel genere di missione per guadagnare il massimo e non finire in qualche triste ostello per astronauti in pensione.

«La salsa è fatta con polvere di uova. Ha perso di fluidità, ma è egualmente gustosa.»

«Noi...» tentò uno dei cinque che aveva salvato.

Vlad sollevò il capo. «Noi... cosa?»

«Noi vorremmo ringraziarla.»

Il Libero Agente si alzò di scatto e scaraventò lontano il piatto. I suoi occhi lanciavano fiamme. «Strano modo di ringraziarmi, lasciandomi a marcire laggiù.»

«Cosa intende dire?» Il comandante si era incupito in volto e stava guardando i suoi ospiti sorpreso. Se mentiva lo faceva egregiamente.

«Intendo dire, signore, che il mio raggio trattore, sa, quella cosina indispensabile che doveva portarmi in salvo su questa nave, si è improvvisamente spento. E lei sa che non è possibile. Una volta agganciato neanche un ostacolo che si frappone può staccare la connessione. Soltanto disinserendolo lo si spegne. E per

farlo ci dev'essere qualcuno che disponga l'ordine.»

«Non certo io,» replicò guardandolo fisso negli occhi.

Vlad pensò che quell'uomo non stava mentendo. Mentre i cinque avevano gli occhi bassi e continuamente in movimento. Al tavolo c'era anche un altro uomo che, sin dal momento del suo ingresso, era rimasto immobile come una statua di pietra.

«Comandante, penso che il nome di quel pianeta sia sbagliato.»

«Inferno? Perché, non è simile a un inferno?»

«No, perché l'inferno non è simile a quel pianeta.»

«Capisco, ma io non so...»

«Chi era al raggio trattore?»

«Il secondo.» E con lo sguardo accennò all'uomo-statuina che si fece piccolo piccolo sotto lo sguardo di Vlad.

«Allora?»

Lui parve voler negare, poi ebbe come uno sfogo e parlando in fretta e a scatti: «È stata la loro Compagnia... mi... mi avrebbero pagato... se... se avessi spento il raggio trattore una volta recuperati i loro uomini... io non volevo... ma... hanno insistito... e mi hanno dato... un forte anticipo...»

Il coltello che gli si piantò in gola mise fine al suo balbettio e alla sua vita.

Le due donne lanciarono un urlo e si allontanarono dal tavolo, mentre gli altri uomini fissavano inorriditi il 'secondo' che rantolava spargendo il suo sangue sul pavimento.

«Questo non lo doveva fare,» esclamò il comandante e fece per estrarre la sua pistola d'ordinanza.

Ma Vlad aveva in pugno già la sua, che sparava alla velocità del pensiero. E che era famosa. «Non la sfioro neanche, posso farle saltare la testa in un centesimo di secondo.»

«La denuncerò alle autorità portuali e...»

«Lei non farà nulla del genere. È fortunato perché le

credo, in caso contrario avrebbe fatto la fine del suo secondo.» Poi, rivolto ai cinque della Spedizione Scientifica Ortiz: «Ora chiamate la vostra Compagnia e fate-mi pagare sino all'ultimo credito. Non credo vi sorprenderò dicendo che sono ricercato per omicidio in una dozzina di settori della Galassia. Ho ucciso centinaia di persone e un numero imprecisato di esseri alieni. Qualcuna in più non appesantirebbe la coscienza.» Tornando a parlare al comandante: «Ora le propongo uno scambio equo. Lei fa un bel funerale al suo secondo con tanto di bandiera sulla bara e tuffo nel mare nero dell'universo. I signori qui presenti confermeranno che c'è stato uno spiacevole incidente e che quell'uomo è morto per disgrazia. E io dimentico tutto e vi lascio tornare sani e salvi alle vostre comode casette sulla Terra.

In caso contrario vi metto tutti nella stiva, equipaggio compreso, e quando siamo in prossimità di Fluxis me ne vado via su un modulo. Non prima però di aver minato la navetta che esploderà senza apparenti ragioni.

Perderò i miei soldi. Ma voi perderete molto di più.»

Il comandante girò lo sguardo sui presenti. Stava per rispondere qualcosa quando quello che pareva il capo dei cinque intervenne: «Non siamo responsabili di quello che la Compagnia decide, quindi non possiamo condividere quello che ha fatto. Ritengo che le sue richieste siano giuste.»

Tutti si affrettarono ad annuire.

Il comandante si morse le labbra e stava per replicare qualcosa quando giunsero di corsa quattro uomini dell'equipaggio armati sino ai denti. Entrarono a precipizio nella sala mensa. Il primo vide Vlad con la pistola e sollevò il suo fucile. «FERMO.» L'ordine del comandante era stata immediato. Aveva sbagliato a chiedere aiuto col laringofono, ma era stato un gesto istintivo. «Non sparate.» Si accertò di essere obbedito e, rivolto a

Vlad: «Signor Mei, non condivido il suo modo di fare, e lei mi disgusta profondamente, ma se quanto afferma è vero sarebbe assurdo che qualche altro innocente perda la vita per mano sua e per colpa di...» girò lo sguardo accusatore sui suoi ospiti «...una Compagnia che non rispetta i patti.» Ignorando allora completamente Vlad, ordinò ai suoi uomini di comporre il corpo del secondo per un rapido funerale.

«Bravo, mi sarebbe molto dispiaciuto ridurre in atomi un cuoco che sa cucinare così bene un fintopesce.»



Non scese neanche su Fluxis, aveva qualche conticino con il settore di appartenenza del pianeta e al porto gli avrebbe potuto creare qualche difficoltà. Passò su un'altra astronave in zona franca e si fece dare la migliore cabina passeggeri di cui disponeva. Non chiese neanche quale fosse la sua destinazione, un posto della Galassia per lui valeva un altro. Eppoi era l'unica disponibile, quindi non aveva scelta. Prima di lasciare la nave appoggio, aveva controllato che il premio pattuito fosse stato interamente versato su uno dei suoi conti personali. «Niente lacrime,» aveva detto andandosene.

Sulla nuova astronave si riposò il più possibile, cercando di recuperare le forze e di riprendersi da quella esperienza. Cercò anche di divertirsi, ma sull'astronave c'erano poche donne e non proprio appetibili. Si accontentò di qualche esperienza virtuale. Un surrogato, ma pur sempre piacevole.

Poi, dopo una decina di giorni di bagordi e grandi dormite fece un controllo sul suo cercapersone. C'erano per lui una quindicina di richieste. Due ridicole, mentre una decina riguardavano la stessa cosa, un problema sulla luna di Erakis II, pianeta del sistema Sighmund ai limiti della Galassia denominata G8. Richieste insi-

stenti e supportate da una proposta di congruo anticipo. Controllò allora la rotta dell'astronave su cui viaggiava. Si stava allontanando da Erakis II. Verificò le possibilità di tornare indietro. Sì, era possibile. Una sosta di un giorno presso uno spazionario, una coincidenza su Hammedd e Prisco, poi avrebbe potuto prendere un mercantile con servizio limitato passeggeri per Erakis. Accettò l'anticipo facendolo versare su un altro suo conto e inviò il messaggio di accettazione condizionata. Poi disse al comandante dell'astronave di lasciarlo sullo spazionario YY333.

Sperò soltanto che Erakis II fosse più accogliente di Inferno.

**Parte prima**

# **La luna maledetta**



# 1

Fu la prima cosa che fece quando posò i piedi su Erakis II. Sollevò il capo e la guardò.

Aveva un colore giallognolo, malaticcio. Era butterata da profondi crateri, increspata da appuntite catene montuose e martoriata da crepe zigzaganti tanto grandi da essere visibili a occhio nudo. Il solo fissarla dava un senso di nausea, un fastidioso vuoto allo stomaco. Forse per questo l'atmosfera del pianeta, appena respirabile perché satura di gas, pareva volerla celare.

Abbassò gli occhi e si guardò intorno. Lo spazioporto era pressoché deserto. Il movimento merci era ridotto al minimo data la momentanea crisi del mercato rifiuti e nessun turista si sarebbe mai sognato di passare più di qualche minuto su quel pianeta brullo, inquinato e maleodorante. Pochissimi inservienti si muovevano con esasperante lentezza senza che fosse chiaro se stessero lavorando o semplicemente lasciando trascorrere il tempo. Contrariamente a qualunque altro porto, c'era molto silenzio.

La luna galleggiava nel cielo azzurro sporco. Non una nuvola all'orizzonte. Su Erakis II pioveva una sola volta durante il suo anno solare, per un mese di fila, giusto per riempire i grandi serbatoi sotterranei di quell'acqua preziosa che una volta faceva crescere una folta bassa vegetazione subtropicale. Al momento il suolo appariva grigio chiaro con chiazze sparute di verde malato.

Sui piedistalli solo tre navi, tutte del tipo Vector 44, adattate principalmente al trasferimento merci, ma a volte anche passeggeri, sulle grandi astronavi che restavano in orbite distanti, oltre la luna stessa. Scorse un modulo per raggio trattore e un caccia della Polizia Interplanetaria. Un altro passeggero infastidito dal fatto di essere rimasto bloccato all'uscita del modulo da sbarco imprecò e gli diede una leggera spinta.

Vlad girò appena il capo sbirciando l'uomo. Era corpulento, aveva spalle larghe ma anche un ventre prominente. Non pareva disposto a discutere considerato il grugno che s'era sostituito al solito piatto volto anonimo di quel genere di mercante, ma cozzò contro il suo sguardo freddo. Allora chinò il capo e borbottando nella sua lingua un insulto, si spostò di fianco e si allontanò. Vlad gli rispose a tono nella stessa lingua e divertito vide l'omaccione accelerare il passo fingendo di non aver udito.

Poi tornò a guardare la luna.



Con passo sostenuto percorse il breve tratto che lo separava dal tunnel di smistamento. Giusto per trovarsi di fronte un addetto dell'ufficio passeggeri. Era un individuo basso, paffuto, quasi buffo, dall'aria efficientissima.

«Lei è Vladimir Mei?»

«Sono io.»

«Mi segua, prego.» Si girò, lo precedette presso un veicolo terra-terra e lo fece accomodare al sedile posteriore. Poi si mise al posto di guida e in pochi minuti arrivò a un'ala del grande edificio al margine dello spazioporto. Fu fuori velocemente e raggiunse il portello posteriore che s'era aperto per lasciar uscire il passeggero. Con un gesto della mano indicò a Vlad una porta sulla quale spiccava il display rosso che ripeteva all'infinito la scritta VIETATO ENTRARE in tutte le quarantasette lingue ufficiali.

«Lì?» chiese Vlad pacatamente.

L'ometto annuì col capo.

Oltre la porta c'era uno stretto corridoio tutto dipinto d'azzurro. Il pavimento in ceramica vetrosa dava l'impressione di camminare su un fiumiciattolo azzurro

fucsia. L'addetto lo precedette costringendolo a rallentare un paio di volte per non inciampare nei suoi calcagni. Infine si fermò di fronte a una porta bianca. L'ometto inserì una tessera e la porta si schiuse silenziosa.

«Si accomodi, prego.»

Vlad si avvicinò all'uscio e diede un'occhiata alla stanza. Era assolutamente vuota a meno di un LogoComputer piuttosto massiccio che troneggiava al suo centro.

«Perché?»

L'addetto impallidì. Frenando a stento un tremito nella voce mormorò: «È una prassi, signore, lei è schedato.»

«Capisco.» Tranquillamente entrò.

Il suo ospite restò sull'uscio: «La prego di rispondere alle domande,» e indicò il terminale con un cenno del capo, la voce tremolava: «sa che è suo dovere. Ma posso sin d'ora assicurarle che non ha nulla di cui preoccuparsi.» Poi richiuse in fretta la porta.

Vlad fece qualche passo fermandosi a circa un metro dall'apparecchio. Si guardò intorno. Non c'erano finestre né altre porte, soltanto una botola sotto il basamento che reggeva il terminale per permettere eventuali controlli. Era troppo massiccio per essere un semplice terminale, probabilmente celava, si fa per dire, una cella a espansione, per segregare temporaneamente qualche indesiderato. Ogni volta che entrava in un luogo chiuso lui cercava subito di individuare una eventuale via di fuga. Con occhi abituati valutò la grandezza della botola e la giudicò stretta. Quindi non restava altro che la porta d'ingresso. A meno di non fare un bel buco nella parete. Il pensiero lo fece sorridere. Si decise ed entrò nel raggio della macchina. Che emise quasi un sospiro: «Lei è Vladimir Mei, N.I. 00574488/VM21?»

«Già, sono sempre io.»

La macchina ronzò, borbottò, tossì, poi: «La prego, risponda in tono neutro. Mi riesce difficile separare le

risposte dalle tracce di inflessioni nella voce. Sono un modello SPC TT1, un po' vecchio. Ora la prego, avvicini il capo al pannello e poggi la fronte sul riquadro rosso.»

Obbedì. Restò tranquillo in attesa finché: «Grazie, può allontanarsi. L'esame della retina ha confermato la sua identità.»

«Ne sono felice.»

«Non capisco perché lei debba esserlo,» disse la macchina stridendo e ansimando, «specie tenuto conto che sono costretto a trattenerla finché non verifico se vi siano pendenze o procedimenti in corso contro di lei nella nostra giurisdizione.»

Vlad sorrise. Aveva un viso né bello né brutto, diciamo particolare. Alcune donne l'avevano amato, altre detestato. Era piuttosto alto, pesava intorno ai 900 Newton <sup>(1)</sup>, un peso giusto, per quel che poteva significare il termine 'giusto' per qualcuno originario di Nuova Terra. Castano di capelli, aveva una pelle rossastra, simile a quella dei lavoratori di serra che brulicavano nella sua zona di nascita. Occhi neri, ordinari, labbra grandi insolitamente rosse. Ciò che invece era assolutamente atipico era quel fluido animale che sprigionava intorno a sé. I canini più accentuati degli altri denti ricordavano la dentatura di un lupo. C'era una leggenda su di lui a proposito. Si diceva fosse nato su Xenofonte, ma abbandonato su Nuova Terra in una riserva. Si era salvato perché una lupa s'era preso cura di lui. E si sa bene come i nativi di Xenofonte siano in grado di acquisire le connotazioni di altre razze. Era diventato una via di mezzo tra un lupacchiotto forte e vivace e un uomo e si

(1) Nota dell'editore: il Newton è un'unità di misura della forza, e il peso è una forza. Dato che all'epoca in cui è ambientato il romanzo l'accelerazione standard è pari a  $9,81 \text{ m/s}^2$ , 900 Newton corrispondono a circa 92 chilogrammi peso... che poi sono l'unità di misura impiegata nel linguaggio comune.

racconta ancora che abitualmente vive sotto le spoglie di un lupo docile e amichevole ma che durante particolari situazioni astrali si trasforma in un uomo crudele e feroce, una sorta di uomo-mannaro che molti hanno tentato di uccidere ma che mai nessuno con questa intenzione è riuscito soltanto ad avvicinare.

Tutto ciò si narrava di lui in molti pianeti. La realtà era tutta nelle sessantatré missioni difficili per la maggior parte portate a termine con successo e sempre con la pelle addosso. Missioni che l'avevano reso duro, troppo per gli uomini normali, rammolliti da una vita pianificata, che odiavano la sua sicurezza e la sua vitalità, ma che spesso ricorrevano a lui benché soltanto in casi estremi, cioè quando nessuno era riuscito a risolvere il problema.

«Qual è la ragione della sua visita?» La macchina sembrava quasi imbarazzata nel fargli quella domanda.

«Turismo.»

«Risposta inaccettabile. Ripeto, qual è la ragione della sua visita?»

Può una macchina mostrare fastidio? Eppure...

«Vocazione. Ho deciso di smetterla con la vita sregolata e di farmi monaco.» Vlad stava giocando sul fatto che su Erakis II c'era l'unico monastero Trascendentalista riconosciuto dalla Confederazione delle Chiese Universali.

«Risposta inaccettabile. Non risultano segnalazioni di adepti. La prego di fornire una risposta plausibile. Con questo atteggiamento non fa che rendere più difficoltoso e quindi più lungo il mio lavoro. Mi permetto di ricordarle che anche se non dovessero risultare procedimenti o pendenze penali nei suoi confronti potrei negarle il permesso di soggiorno anche temporaneo. Per la terza e ultima volta, qual è la ragione della sua visita?»

«Giuro,» insisté imperterrito, «proprio la vocazione.

Dev'esserci per forza una comunicazione dal Monastero, controlla.»

«Già fatto, non risulta nulla.»

«Chiedi direttamente all'Ufficio Adepti.»

«Procedo,» e finalmente tacque.

Vlad si avvicinò al terminale e lo guardò attentamente. Sì, in effetti era un modello vecchiotto, efficiente ma superato. Lo conosceva bene, come conosceva bene quasi tutti i modelli in funzione. Ridacchiando tirò fuori da una tasca interna al suo corpetto una minuscola tastiera grande quanto il palmo della mano. Da un lato estrasse una altrettanto minuscola sonda universale. La fece staccare dalla tastiera e restare a galleggiare in aria sorretta e guidata dalla forza atomomagnetica. Lentamente girò intorno al terminale e individuò la minuscola fessura per l'interfaccia. La sonda sfrigolò quando lui la lanciò. Ruotò su se stessa inserendo la parte posteriore piatta nella fessura.

«Cosa fa?» chiese la macchina come una donnina alla quale veniva sollevata la gonna. Subito però zitti.

Vlad soffiò sulla tastiera e pigiò il tasto a destra degli unici due che spiccavano traslucidi. La macchina tornò a parlare: « Signor Mei, è tutto a posto... può andare. Siamo felici di annoverarla tra gli Aspiranti del Santo Luogo.»

«Ti ringrazio,» rispose Vlad, «che la benedizione del Gama caschi pesantemente sui tuoi circuiti.» Ora non gli restava altro che liberarsi di qualcuno che l'attendeva fuori alla porta. E doveva farlo senza ricorrere ai metodi spicci, non voleva complicazioni. Senza indugi tornò a solleticare la tastiera. Mormorò qualcosa e lasciò che la macchina assorbisse l'informazione.

«Quale individuo pericoloso?» domandò il marchingegno.

«Quello che entrerà adesso. È sotto falso nome. Bisogna trattenerlo finché non riveli la sua vera identità.»

«Chiedo conferma.»

«Confermo. Può essere molto pericoloso per la comunità di Erakis.»

«Registrato. Le sono grato dell'informazione. Le auguro una spirituale permanenza su Erakis II, signor Mei.»

«Che i tuoi chip campino mill'anni,» salutò con una formula che sapeva di gusto d'ogni LogoComputer di vecchio stampo, poi richiamò la sonda universale, rimise a posto la minuscola tastiera nel corpetto. Fatto questo si avvicinò alla porta che il computer aveva smagnetizzato e l'aprì. «Ehi, amico...»

L'ometto era intento a controllarsi le unghie appoggiato al muro. Sobbalzò: «Cosa? Chi?...»

«Questa scatola di rottami è impazzita. Dà i numeri.»

«Impossibile!» L'addetto ai passeggeri speciali si mosse in fretta e diede una rapida sbirciatina all'interno della stanza mantenendosi però a debita distanza dall'uscio e dallo stesso Vlad.

«Impossibile? Lo controlli. Vuole sapere quante teste ho e se mi piacciono i vermi pangalesi.»

«Impossibile... impossibile,» continuò a ripetere incredulo l'ometto, «ha un dispositivo di autocontrollo. Se c'è qualcosa che non va lancia un apposito messaggio.»

«Chissà, forse lui è sicuro di star benone. Controlli lei stesso.»

L'addetto fissò Vlad e il terminale che intravedeva oltre la porta, poi nuovamente Vlad. Infine si decise. Si erse in tutti i suoi 152 centimetri capelli compresi e con sprezzo del pericolo sfiorò Vlad e raggiunse il terminale. Attivò sfiorandola con il palmo della mano la sua scheda di identità. «Provo un controllo incrociato.»

Vlad fece appena in tempo a uscire. La porta che aveva assunto un colore rosso cupo, simbolo di PERICOLO in qualsiasi civiltà, si richiuse bruscamente im-

prigionando l'ometto nella stanza senza uscite mentre ovunque si scatenavano allarmi. Alcune Guardie Interne del Porto stavano sopraggiungendo di corsa. Gli passarono avanti senza degnarlo di un solo sguardo.

Vlad strinse le labbra vagamente deluso. Era stato troppo facile. E lui mal sopportava le cose facili. Inoltre gli era stato assicurato che non avrebbe avuto problemi d'alcun genere. Be', qualcuno gli doveva una spiegazione. Tranquillamente guadagnò l'uscita. Quando fu fuori si fermò ancora. Prima di discutere di lavoro voleva avere l'assoluta padronanza del proprio corpo. Erakis II aveva una gravità minore di 1G e la sua aria era più povera d'ossigeno, oltre a essere satura di gas vari dovuti agli scarichi delle centinaia di gigantesche industrie nelle quali si riciclava tutto, dalla plastica all'oro, dalle proteine ai gas rari. Insomma, tutti i rifiuti di mezza Galassia finivano lì per essere ritrasformati in materie prime.

Ingoiò un paio di compresse per arricchire d'ossigeno i globuli rossi. Sarebbe stato più facile assuefare il proprio organismo a quella situazione.

E nuovamente sollevò lo sguardo. In fase calante la luna pareva attenderlo. «Arrivo,» disse a voce alta, poi si avvicinò a un elibiposto in attesa e ordinò: «MegaGalattica co.» Si sistemò il più comodo possibile sul sedile posteriore e concluse: «Ah!, il mio nome è Vladimir Mei qualora volesse saperlo anche lei.»

Il tassista girò il capo. Aveva stampata sul viso la più piatta e insulsa espressione. Sorrise senza capire, anzi, una cosa l'aveva capita al primo sguardo: quell'uomo doveva essere lasciato perdere. «Bagagli?» chiese.

«Tutto qui,» rispose Vlad battendo la mano sulla valigetta che non aveva lasciato per un solo istante.

Il guidatore tornò a girarsi e pose mano ai comandi. Era meglio sbrigarli, quell'uomo gli piaceva quanto un

pugno sul muso. Sollevò di scatto la leva dell'acceleratore di quota e l'apparecchio si impennò bruscamente. Con un ghigno pensò che il suo passeggero aveva certo lasciato un po' del suo stomaco sul cemento della pista. Si girò.

Vlad non lo guardò neanche quando disse: «Più in fretta amico, non ho tempo da perdere su questo pianeta di rifiuti.»

Allora si morse le labbra e tornò a pilotare l'apparecchio.



Tago scivolò silenziosissimo verso l'ufficio privato del suo unico superiore. Non badò alle videocamere a circuito chiuso che seguivano ogni sua mossa, era stato lui stesso a ordinare la loro collocazione e a decidere dove fossero poste. E soltanto lui conosceva il modo di gestire il programma che controllava il circuito. Attraversò l'ampia sala deserta. Sapeva che dietro i pannelli in autentico legno erano celate piccole casematte con otto guardie pronte a scatenare una potenza di fuoco in grado di fermare un centinaio di uomini armati sino ai denti. Lo sapeva bene, perché anche quella sistemazione difensiva era stata opera sua.

Finalmente si fermò davanti alla porta dell'ufficio privato di Faji e attese. Non sfiorò neanche il maniglione d'oro che faceva bella mostra di sé in quella che era un'anacronistica ostentazione di ricchezza. Se qualcuno l'avesse afferrato una scossa elettrica proporzionale al suo peso l'avrebbe tramortito. Non era un presidio di sicurezza, ma semplicemente una punizione per chi fosse entrato senza prima l'autorizzazione.

«Entri pure, Tago.»

La voce proveniva da qualche parte sulla sua testa. La porta a serratura magnetica si aprì senza il minimo

rumore risucchiando l'uomo e l'aria a lui intorno. Poi si richiuse altrettanto silenziosamente alle sue spalle. «Mi ha chiamato?»

C'era una tenue luminosità nell'ambiente. La stanza era quasi del tutto disadorna, soltanto una specie di scrivania mobile levitante su supporto energomagnetico in un angolo e null'altro. Dietro la scrivania su una poltrona di vera pelle, l'Amministratore Unico della 'Energia & Vita co.' stava leggendo una cartella video. Non mosse neanche un muscolo facciale all'ingresso del suo subalterno. Del resto qualsiasi movimento gli sarebbe costato enorme fatica. Sempre con gli occhi sulla cartella disse: «Ho appena visionato il rapporto su quel nuovo Libero Agente assoldato dalla MegaGalattica»

Tago suo malgrado arrossì: «Mi ha ordinato un tentativo leggero, nulla di troppo eclatante.»

Faji finalmente sollevò lo sguardo. Sentirsi i suoi occhi addosso faceva paura. Parevano in grado di attraversarti e leggarti dentro. «Non ho alcuna intenzione di rimproverarla. Sa bene che mi sarei limitato a punirla senza questa fatica di parlarle. Devo ammettere che lei esegue i miei ordini con assoluta puntualità e precisione, e questo mi soddisfa pienamente.»

Tago sorrise, arrossendo maggiormente: «È lo scopo della mia vita, quello di renderla felice.» Senza alcuna ironia, anzi con assoluta sincerità.

«Ne sono convinto, non a caso occupa quel posto.

Ma non perdiamoci in chiacchiere. Non avevo alcuna intenzione di fermare quel... Vladimir Mei. Volevo semplicemente saggiarne le capacità. Ed è quello che ho ottenuto.» Strinse le labbra in un gesto che Tago non seppe interpretare. «È venuto fuori da quell'inghippo in maniera alquanto banale. Credo che non ci si debba preoccupare eccessivamente di lui.»

Tago scosse il capo: «Mi permetta di esprimere il mio parere.»

«La ascolto, ma si sbrighi.»

«Potrebbe essere il contrario.»

«Si spieghi.»

«Ecco, potrebbe essere un tipo molto in gamba che ha fatto il minimo sforzo per venir fuori da quella situazione. Insomma, quella è gente che vuole essere pagata anche per respirare, non si spreca inutilmente. E se fosse così sarei un tantino preoccupato.»

«Capisco.» Faji restò qualche istante in pensoso silenzio. Era un individuo grottesco. Aveva un enorme capo su un corpo quasi da nano. Si muoveva poco e lentamente. Eppure era una delle menti economiche più brillanti delle Galassie Riunite. «Non avevo considerato questa evenienza. E ciò dimostra ancora una volta che lei è molto più abile di me nel giudicare gli uomini e il loro più o meno logico comportamento. Purtroppo io devo giudicarli come massa, seguire lo spostarsi dei loro gusti nella globalità. Il singolo non mi ha mai interessato. Non sono neanche prevedibili... singolarmente. Va bene, continui a seguire questa vicenda, mi incuriosisce. Ho la netta sensazione che potremmo ricavare qualcosa di buono per la nostra società. Le lascio carta bianca.»

«Al suo servizio.»

«Ma non ne abusi.»

«La servirò fedelmente come sempre e sarò freddo e puntuale come una macchina.»

«Difficile, anche lei è un uomo. Ma ora la prego, mi lasci. Ho una questione molto seria da risolvere e sono stanco di parlare.» Riabbassò gli occhi e quasi nella stanza non ci fosse più nessuno tornò a leggere la cartella video.

Tago chinò leggermente il capo, sapeva che ogni sua mossa sarebbe stata registrata e visionata più tardi, e senza il minimo indugio uscì dalla porta che si spalancò al suo passaggio. Era molto soddisfatto dall'esito di

quell'incontro. Un po' meno dell'argomento. Era vero quello che Faji aveva detto, lui era un profondo conoscitore degli uomini, del loro animo, delle loro emozioni e quindi sapeva quasi sempre in che modo si sarebbero mossi. Ma quel Mei sfuggiva al suo controllo. E questo lo preoccupava non poco. Sapeva che non era come tutti gli altri Liberi Agenti, dalle informazioni prese risultava il più mortale e il meno controllabile.

E se era stato chiamato lui il problema che assillava la Mega doveva essere davvero di difficile soluzione.

Avrebbe dato un braccio per sapere di cosa si trattava.

Una cosa però era certa. Aveva le antenne drizzate. E prima o poi qualcuno avrebbe commesso un errore e lui avrebbe saputo tutto.

## 2

«Le piace Erakis II?»

La sorpresa non era stata tanto quella di trovare una donna a capo di una delle più grandi compagnie delle galassie abitate, quanto il fatto che fosse anche bella. E lui detestava le donne belle e di successo. Ne aveva conosciute alcune a capo di aziende più o meno grandi, ma per la quasi totalità erano vecchie e verrucose, insomma donne per modo di dire che avevano cercato nella carriera il riscatto alla bruttezza o alla scarsa femminilità.

«Sono qui per lavoro.»

«È vero,» continuò lei con distacco. «Sa qualcosa della nostra luna?»

Vlad smagnetizzò la chiusura del corpetto e si sedette su una comoda poltrona in similpelle aragosta. Passò le mani su di essa e strinse le labbra in gesto d'apprezzamento. Guardò a destra e riconobbe il comparto porta liquori. L'aprì, prese un bicchiere di roc-

cia e una bottiglia traslucida. Diede uno sguardo alla marca, grugnì una specie di assenso e si versò un'abbondante dose di liquore ambrato. Lo sorseggiò, poi lo bevve d'un fiato. «Buono,» disse riguardando la bottiglia.

«Si accomodi pure,» ironizzò senza ombra di fastidio la donna, «posso offrirle qualcosa?»

Vlad si versò ancora del liquore, ne bevve un altro piccolo sorso e finalmente sollevò lo sguardo su di lei e rispose: «Sì, ho sentito parlare della vostra luna.»

«Meglio così, mi risparmierebbe il fiato. Conosce quindi la ragione per la quale l'ho fatta venire qui.» Curiosamente ne parve tutt'altro che contenta, forse perché mal sopportava che se ne parlasse in giro anche se la situazione era coperta dal più stretto riserbo. Eppure, riserbo o meno, qualcosa doveva essere trapelata. «Vede, la nostra Centrale Energetica più grande è su quella maledettissima luna. È anche la Centrale più moderna e sofisticata tra tutte quelle produttrici di energie di origine alternativa. Vi lavorano settantacinque tecnici, tutti di livello 7. E sono tutti lì, vivi o morti non ci è dato di sapere. Mancano notizie non solo dei membri del personale ma anche degli equipaggi di due incrociatori leggeri della Polizia Erakiana e quello di un mezzo da sbarco della Protezione Planetaria. In tutto altri quarantotto uomini.

Ho inviato quattro Liberi Agenti nel tentativo di risolvere il mistero. Non sono più tornati.»

«Interessante, devo prendere appunti?»

La donna non gli fece caso e continuò mantenendosi sempre formale: «Tutti sono entrati nella Centrale in momenti diversi. Non uno ne è uscito. L'ultimo Libero Agente vi ha messo piede non più di tre giorni fa. Non ci sono stati mai problemi nell'allunare, né nel ripartire per i mezzi di supporto, e tutte le comunicazioni radio restano normali sino a quando non si entra nella Cen-

trale. Poi silenzio assoluto. L'abbiamo sottoposta a una attentissima sorveglianza con ogni genere d'apparecchio, ma non abbiamo notato nulla di anormale.»

«Vuole che la distrugga?»

Un'ombra di ansia le attraversò gli occhi. Fu appena un attimo ma a Vlad non sfuggì. «Neanche per sogno, signor Mei, assolutamente no. Avremmo potuto farlo standocene comodamente seduti nelle nostre poltrone dirigenziali. Vede,» gli si avvicinò, il suo fascino era freddo, tagliente come lama di ghiaccio, «in quella Centrale c'è un Convertitore d'energia che vale una montagna di denaro e un Condensatore che ne vale due. L'Accumulatore è un modello unico, un prototipo. Ci sono voluti undici mesi solo per assemblarlo. Senza poi parlare delle sofisticatissime apparecchiature computerizzate che regolano tutto. No, signor Mei, non ci siamo intesi bene, io... noi vogliamo l'intero complesso intatto o, al peggio, col minor danno possibile.

Il guaio è che lì dentro c'è qualcosa o qualcuno che non soltanto ci impedisce di utilizzare la Centrale ma che è anche in grado di bloccare tutti i meccanismi, persino quelli programmati e gli automatici. I tecnici di qui sono quasi impazziti, non conoscono nulla e nessuno in grado di far questo. Senza poi scordare che in qualche modo sono tenuti prigionieri tutti gli esseri umani che vi sono entrati.»

«Avete provato con i similumani?»

«I loro circuiti vanno in tilt appena oltrepassata una delle entrate. Abbiamo anche inviato lì Betragot, quel Libero Agente ha da solo più protesi che un intero plotone della Vecchia Guerra. Di certo so che il cervello era suo, uno dei più brillanti che si conoscano mi hanno riferito. Neanche lui è più venuto fuori da quella trappola preziosissima. No, temo che soltanto un essere biologico possa risolvere il mistero, un 'particolarmente capace' essere biologico.»

Vlad finse un sorriso: «Chissà a quanti ha fatto lo stesso complimento...»

«Cosa?...» esclamò sorpresa.

«...insomma,» tagliò corto Vlad, «in estrema sintesi vuole... volete che io vada lassù, faccia fuori questo qualcosa o qualcuno, metta al sicuro l'attrezzatura dell'intera Centrale e, infine, vi porti qui sani e salvi gli uomini prigionieri.»

«No, signor Mei, a quanto pare non sono stata sufficientemente chiara visto che su un punto non ci intendiamo.» Si avvicinò. «Io... noi ci preoccupiamo SOLTANTO degli impianti, dell'intera Centrale. Riguardo gli uomini...» sollevò le spalle in un gesto molto eloquente, «se sono e resteranno vivi buon per loro. In caso contrario non ne faremo una tragedia.»

Questa volta Vlad sorrise davvero. Sì, quella donna cominciava a piacergli. Il suo cinismo era assoluto. «La Centrale prima di tutto.»

«Esatto. Gli uomini sono sacrificabili.»

«E la Polizia? Non sono in buoni rapporti con la legge. Anzi, mi aveva assicurato nessuna grana. Ma allo spazioporto hanno tentato, in maniera quasi ridicola, di incastrarmi.»

«So tutto. Avevo dato disposizioni che venisse bypassata la procedura ordinaria, ma a quanto ho appreso l'ordine non è giunto al funzionario addetto. Farò fare qualche piccola indagine in proposito. La sua soluzione è stata la più divertente. Il funzionario ha passato un brutto momento. L'hanno sbattuto in cella di controllo prima ancora di verificare la sua identità. Come ha fatto a entrare nella Logica del Computer?»

«Segreto!» mormorò portando l'indice sulle labbra.

«Si trova a suo agio con le entità non biologiche.»

«Mi sono simpatiche. Sono più fredde di me. E di lei.»

La donna non batté ciglio: «Sono certa che, detto da

lei, sia un complimento. Tornando al problema Polizia, abbiamo buoni amici tra i Comandanti. Abbiamo stabilito una specie di tregua. Finché opererà per noi non la infastidiranno. Riguardo la Protezione Planetaria ho chiesto formalmente che sia costituita un'apposita commissione che indaghi sulla situazione che si è venuta a creare sulla luna. Conoscendo la loro solerzia e la pochissima voglia che hanno di finire come gli altri sono certa che impiegheranno un paio d'anni prima di decidersi. E spero che per allora il mistero sia risolto.»

«Ci può scommettere. Non ho alcuna intenzione di perdere troppo tempo qui. Ho accettato già un altro incarico al quale non intendo rinunciare. Appartiene al genere di lavori che prediligo: il recupero crediti con ogni mezzo.»

La Presidente strinse le labbra: «È così sicuro di tornare?»

«Lei che ne pensa?»

«Nulla. Per me è necessario che qualcuno ritorni. Lei o un altro. Quando ho chiesto il migliore dei Liberi Agenti mi è stato fatto subito il suo nome, ma non siamo riusciti a rintracciarla per cui me ne hanno mandati altri. Che ora l'attendono sulla luna. Dovesse andar male anche con lei ne chiameremo un sesto, poi un settimo, un ottavo e così via. Se uno non torna non può certo pretendere d'essere pagato. Pare che la lista ufficiale conti almeno quattromila iscritti, senza contare quelli che operano al margine. Prima o poi qualcuno riuscirà a tornare risolvendo il mistero. E sarà l'unico che pagheremo. Solo che prima ci riesce più soldi avrà. Noi perdiamo molto restando fermi e improduttivi. Vede, non credo di dirle nulla di nuovo, ma l'uomo è la merce più abbondante nelle galassie, e quindi quella più a buon mercato.»

Vlad annuì. Quella donna gli piaceva sempre di più. «E quanto sareste disposti a pagare?»

Lei afferrò una penna laser e su una sottile sfoglia di granito incise una cifra con molti zeri.

«Caspita!», esclamò fingendo sbalordimento, «Deve valere davvero molto quell'insieme di tubi e plastica lì sopra. Ma non mi basta,» concluse bruscamente.

Per la seconda volta vide la donna perdere l'espressione fredda e professionale, dare un rapido morso al labbro inferiore come a trattenere l'ira e poi annunciare a denti stretti: «Non sono abituata a trattare.»

«Con me dovrà farlo. Sono o non sono il primo della classe?»

«D'una classe numerosa. O accetta o chiamo un altro.»

Vlad non se lo fece ripetere. Finì di bere il liquore che durante la discussione aveva sorseggiato pigramente, posò il bicchiere sul tavolo lucidissimo. «Ottimo davvero. Grazie per l'ospitalità. Può ricominciare dal sesto. Vede, questa storia per me è una specie di investimento. Più passa il tempo, più gente fallisce, più aumenta il prezzo.» E senza aggiungere altro si diresse verso la porta. Nonostante fosse di spalle sentì la donna mordersi ancora le labbra. E quando la sua mano fu sul comando magnetico d'apertura...

«Un momento.» Gelida come la notte su Milta. «Quanto?»

Vlad si girò. I suoi occhi erano curiosamente più luminosi, ma non c'era l'ironia della vittoria. Anzi subito si affrettò a dire. «Ma io NON voglio altro denaro, la sua offerta è giusta per questo lavoro. Noi Liberi Agenti rispettiamo il tariffario e pretendiamo che sia rispettato dai clienti.»

«E allora cosa vuole?» fece perplessa.

L'uomo tornò sui suoi passi, le si avvicinò e la fissò intensamente.

La donna dilatò appena gli occhi. C'era sorpresa, una piacevole sorpresa in essi. Sentiva sul collo il re-

spiro di Vlad e percepiva il suo sguardo. «Allora?» La voce s'era fatta insinuante. La sua mente stava inseguendo un pensiero che in fondo non le spiaceva affatto.

«Sì, voglio qualcos'altro da lei, qualcosa che non avrà mai concesso a nessuno e la voglio subito.»

«Non siamo soliti dare anticipi. Di nessuna natura.» Era sempre più divertita e un po' lusingata.

«Per me dovrà fare un'eccezione.»

«Ma per cosa?» finse di non capire. Era rilassata. Sapeva di averlo in pugno adesso. Tutti gli uomini finiscono per cadere in pugno a una donna prima o poi.

«Voglio...», disse fissandola negli occhi.

«Vuole?...». Lei resse lo sguardo.

«Voglio un'amnistia generalizzata per tutti i mondi collegati economicamente a Erakis II.»

La Presidente si irrigidì di colpo. Il suo viso divenne livido, le labbra quasi viola. A fatica riuscì a conservare la calma e dire: «Non... non so se è possibile.» Stentava anche a mantenere ferma la voce.

«Sì che è possibile. Lei ha in grande quantità l'unica cosa che può piegare qualsiasi volontà: l'energia. Oltre la gestione dei rifiuti. Molti governi che usano il suo pianeta come pattumiera sono sostenuti dalla MegaGalattica, e ve ne sono alcuni sui quali ho degli interessi, ma che mi sono preclusi per qualche sciocchezza che non mi hanno perdonato. Prendere o lasciare.»

Lei restò a riflettere qualche secondo. Voleva dare all'agente l'impressione che dovesse decidere. Disse solo: «D'accordo.»

«Prima della partenza per la luna.»

«L'avrà.» Era un congedo.

Soddisfatto Vlad tornò alla porta e l'aprì. Ora la sua mente era tutta protesa ai preparativi. Ma prima che il pannello a scomparsa tornasse a chiudersi lasciando la

parete senza il minimo segno udi il rumore della penna laser che veniva spezzata.

Peccato, era davvero molto elegante.



Tago ascoltò la relazione del suo uomo, poi lo licenziò con un gesto brusco. Non capiva. E se c'era qualcosa capace di mandarlo in bestia e di fargli perdere la sua proverbiale freddezza era proprio il non capire. Alla MegaGalattica co. stava succedendo qualcosa. E di grave. Era a corto di energia, e stava comprandone a prezzo non certo conveniente forse per far fronte a contratti già sottoscritti. Era assurdo, la più grande produttrice di energia delle Galassie Riunite comprava energia da qualche piccolo produttore. Naturalmente lo faceva in maniera occulta, tramite prestanome, ma lui aveva spie dappertutto e aveva avuto subito notizia di qualcosa di anomalo che stava avvenendo. Il tutto pareva collegato alla questione della luna di Erakis.

Borbottò una maledizione ai due uomini di fiducia che aveva inviato sulla luna e che non avevano dato più notizia di sé. E non c'era più la possibilità di mandarne altri. Le autorità amministrative e militari avevano dichiarato la luna off limits e c'era un pattugliamento continuo intorno a essa.

Quel sentirsi impotente lo faceva fremere d'ira. La Mega, la più forte rivale della sua Compagnia, stava preparando qualcosa di veramente grande o era in crisi. Non lo sapeva. Sapeva soltanto che i due uomini che aveva inviato sulla luna erano tra i migliori e che non sarebbe stato per nulla facile scoprirli, tantomeno indurli al silenzio. Se non erano tornati o avevano tradito o erano morti.

Restò a riflettere sul da farsi. Parlare a Faji non sarebbe servito a nulla. Cosa gli avrebbe detto?! Che NON